

La “Geopolitica della lunga durata” di Antonio De Martini e la spiegazione dalla rivalità strategica tra Turchia e Russia

Lucio Cornelio Silla

L’ascesa della Turchia nel XXI secolo non può essere compresa se isolata dal lungo arco della sua storia geopolitica, né tantomeno se letta attraverso la lente distorta con cui l’Europa ottocentesca cristallizzò l’immagine dell’Impero Ottomano come “Malato d’Europa”. Al contrario, una ricostruzione rigorosa delle dinamiche di potere mostra che la Turchia è stata, per secoli, una delle principali potenze dell’Eurasia mediterranea e che la sua attuale rinascita strategica rappresenta il ritorno di una costante storica, non la comparsa di un nuovo attore. La posizione unica sugli Stretti (Bosforo e Dardanelli), la funzione di cerniera tra tre continenti (Europa, Asia, Africa), e la millenaria competizione con la Russia per il controllo del Mar Nero, dei Balcani e del Caucaso costituiscono il telaio profondo su cui si innesta la politica estera turca contemporanea. Oggi, come nel passato, Ankara sta riattivando questi vantaggi strutturali attraverso la crescita economica, la maturazione industriale, l’autonomia tecnologico-militare e una diplomazia capace di manovrare tra le grandi potenze, dalla NATO alla Russia. Comprendere la Turchia di oggi significa dunque leggere la continuità della sua geografia, della sua strategia e della sua storia: la potenza non è una novità, ma un ritorno.

Dunque, a tal riguardo, nel panorama italiano della geopolitica contemporanea, l’elaborazione analitica di Antonio De Martini ha rappresentato una delle espressioni più lucide della cosiddetta “Geopolitica di lunga durata”, ossia quell’approccio che considera gli equilibri internazionali non come fenomeni contingenti, ma come il risultato di vettori storici, geografici, economici e culturali che agiscono per secoli e modellano gli Stati ben oltre le volontà politiche del momento. De Martini – la cui scomparsa, nel 2023, ha lasciato un vuoto profondo nel dibattito geopolitico serio, realistico e non ideologizzato in Italia – univa ad una precoce esperienza politica d’alto livello fianco di Randolpho Pacciardi (repubblicano mazziniano ed ex Ministro della Difesa sotto De Gasperi della Democrazia Cristiana), nell’ambito che fu il movimento dell’Unione per la Nuova Repubblica, ad una formazione militare. In quanto, egli, dopo gli studi, fu ufficiale carrista dell’Esercito Italiano. Successivamente, sviluppò una lunga attività nel mondo del business, e poi anche della consulenza sia economica che della sicurezza, sia a livello nazionale che internazionale.

Nonché, ricoprì ruoli di rilievo anche all'interno della FAO, che ampliarono ulteriormente la sua comprensione dei meccanismi profondi che governano potere, risorse e organizzazione degli Stati. Mentre, a livello dell'analisi della geopolitica, egli si definiva “un autonomo culture della materia”.

A questo retroterra personale si aggiungeva un'eredità familiare straordinaria, in quanto, suo padre, Francesco De Martini (detto “il Turco”), era stata una figura leggendaria dell'intelligence militare italiana. Ciò sia durante i primi decenni della Guerra Fredda, che, in precedenza quando fu protagonista di operazioni audacissime nel Corno d'Africa durante la Seconda Guerra Mondiale. Inoltre, tale percorso di vita che è stato anche immortalato nell'opera intitolata *Turco* di Sylvain Chantal, pubblicata in Francia dalla casa editrice Le Dilettante, nel 2022 (che ne ricostruisce in forma narrativa-biografica, e con diverse interviste, sia la vita che l'opera).

Dunque, è proprio da questa tradizione di concretezza operativa e di comprensione diretta dei rapporti di forza, nella contestualizzazione sia storica che geografica, che scaturiva la chiarezza analitica di Antonio De Martini. Le sue riflessioni venivano diffuse soprattutto attraverso il suo sito web personale di riflessioni sulla geopolitica, sull'alta politica, sull'economica, sulle relazioni internazionali, etc., intitolato il *Corriere della Collera*. Nonché, anche tramite frequenti e approfondite interviste al sito di geopolitica *Italia e il Mondo*.

In questo quadro, la “Geopolitica della lunga durata” di De Martini, all'interno del panorama del dibattito geopolitico italiano, si distingue non soltanto per la solidità dei riferimenti storici, ma per la capacità di cogliere – attraverso il ripetersi nei secoli di dinamiche costanti – le strutture profonde che rendono intelligibile l'azione degli Stati e delle Potenze nel presente. Comprendere questa prospettiva significa riconoscere che potenza, geografia, economie strategiche e continuità storiche non sono accessori della politica internazionale: sono la sua sostanza. E l'opera di De Martini rimane, nel dibattito e nell'analisi geopolitica fatta in Italia negli ultimi tre decenni, ancora oggi, uno dei contributi più rigorosi per interpretare le rivalità regionali e globali con uno sguardo che sia ad un tutt'uno storico, gran strategico d'alta politica, e concretamente realistico.

Dunque, rispetto al tema di questo breve saggio d'analisi, si può osservare come Antonio De Martini abbia dedicato numerose pagine e molto tempo all'analisi geopolitica della Turchia, sotto diversi aspetti e prospettive. Le quali posso trovarsi ad esempio, solo per citare alcune delle sue riflessioni, in *Centralità del Mediterraneo, dinamismo della Turchia*, rilasciata nel 2019 per l'*Italia ed il Mondo*, od ancora, per la medesima piattaforma di geopolitica, *Mediterraneo! La Turchia nel*

quadrante orientale, del 2021. Così come anche, nel suo sito web personale dedicato a questo tipo di analisi, il *Corriere della Collera*, si possono trovare rilevanti riflessioni del tipo: *Brevi cenni essenziali su millecinquecento anni di storia della Turchia per capire che fa parte della nostra storia da sempre*, del 2022; oppure: *Turchia. verso uno “splendido isolamento” o verso l’asia russa?*, del 2015; od ancora: *Turchia in cerca di un nuovo Atatürk per restare in Europa*, del 2013.

Dunque, questa analisi si fonda sulla geopolitica delle dinamiche di potere delle grandi potenze, osservata attraverso una prospettiva di lunga durata storica: questa è la “Geopolitica della lunga durata”. Essa considera tanto le strutture fondamentali del sistema politico esaminato quanto la realtà geografica che ne è alla base, da cui emergono tali dinamiche, a come queste si sviluppino o ripetano poi nei secoli, rendendo di fatto la geopolitica non un fenomeno contingente, ma una continua interazione tra forze storiche, politiche ed economiche (in un contesto spaziale e geografico, e, dunque, propriamente geopolitico).

Pertanto, si può osservare come la Turchia per tutti questi primi tre decenni del XXI secolo sia stata una potenza in costante ascesa rispetto all’incrementarsi del proprio potere. Ciò è vero tanto a livello geopolitico, quanto strategico, quanto industriale, quant’anche economico, così come anche diplomatico e di soft power culturale (si pensi anche solo alle serie tv e soap opere della Turchia, che vanno diffondendosi macchia d’olio in molteplici paesi, dai Balcani, al Medio Oriente). Ad ogni modo, tale dinamica va completamente ribaltando la condizione storicamente impressa nelle menti occidentali degli ultimi secoli, quale fu quella in essere dell’Impero Ottomano a partire dal ‘700, il quale, rispetto alla cosiddetta Questione d’Oriente, veniva, non a caso, definito il “Malato d’Europa”.

In primo luogo, nelle sue riflessioni, ed in special modo in *Centralità del Mediterraneo, dinamismo della Turchia*, del 2019, Antonio De Martini osserva come, andando a vedere gli scritti d’alta politica, diplomazia, e di tensioni strategiche di tale periodo storico, rispetto a quando veniva prodotto in tali ambiti nelle più grandi potenze europee dell’epoca, la Turchia venisse generalmente considerata “un paese europeo”. Ciò a discapito, da un lato, della differenza confessionale. Così come anche, dall’altro lato, a discapito del fatto che l’Impero Ottomano si estendesse non solo sui Balcani, ma anche nel Medio Oriente ed in parte del Nord Africa.

Nonché, in secondo luogo, va altresì osservato, in accordo con la prospettiva geopolitica di lunga durata storica, così come elaborata da De Martini, che fu lo Zar di Russia a formulare,

pubblicizzare, ed a far diffondere il termine “Malato d’Europa” in riferimento alla Turchia. Non a caso, così come riportato nella memorialistica del periodo, lo Zar russo Nicola I (regnante: 1825 – 1855), desiderando espandersi in alcune parti dell’Impero Ottomano in relazione alla cosiddetta Questione d’Oriente, descrisse la Turchia come “malata” o “il malato” durante il suo incontro con il cancelliere austriaco Metternich (in carica: 1809–1848).

Questo perché, sin dal ‘700, la Russia aveva deciso di espandersi, cosa riuscita in modo effettivo sotto la Zarina Caterina II, in una zona controllata da confederazioni simil-feudali dei tartari, ed altre popolazioni turciche affini, nella zona della Crimea, del Mar d’Azov, della foce dei fiumi Don e Dnieper. La quale, per via della religione musulmana sunnita dei tartari e della loro debolezza militare e politica, era effettivamente un protettorato della Turchia/Impero Ottomano. Quest’ultimo controllava tutta la sponda opposta, e dunque meridionale – ed anche in larga parte occidentale – del Mar Nero. Ma esercitava, nella proiezione della propria influenza, tramite rapporti di protettorato, influenza anche in quelle aree della sponda Nord del Mar Nero. Pertanto tali aree furono definitivamente conquistate dalla Russia, dopo lunghe e ripetute guerre, solamente sotto Caterina II, nel 1783.

Ad ogni modo, secondo la lettura strategica della “Geopolitica di lunga durata”, così come presentata dal fine analista geopolitico Antonio De Martini, così come sempre sostenuto in *Centralità del Mediterraneo, dinamismo della Turchia*, del 2019, va osservato come da Nord, nel XIX secolo, la pressione russa aveva fatto sì che anche i successori di Caterina II volessero cominciare ad espandersi al fine di ottenere il controllo degli Stretti (Bosforo e Dardanelli), per poter così entrare nel Mediterraneo. Perché? Perché ancora nel XIX secolo, da un punto di vista di grande strategia, il Mediterraneo, per quanto riguardasse le maggiori tratte mondiali del commercio, seppure surclassato dagli oceani – soprattutto Atlantico ed Indiano all’epoca – era ancora considerato tanto strategicamente quanto economicamente rilevante.

Per quanto riguarda la Russia, il primo a proseguire tale politica dopo Caterina II fu Paolo I (regno 1796-1801), seguito poi da Alessandro I (1801-1825), ed infine da Nicola I (1825-1855), i quali, con intensità diverse, alimentarono l’idea di un accesso russo agli Stretti e quindi al Mediterraneo.

Dunque, nel XIX secolo la Russia sviluppò un articolato progetto geopolitico volto all’acquisizione di Costantinopoli e al controllo degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli,

considerati la chiave dell'accesso al Mediterraneo. Questo obiettivo affondava le sue radici nel precedente "Progetto Greco" di Caterina II (dagli anni '70 agli anni '90 del '700), che mirava alla ricostituzione di un impero bizantino filo-russo con capitale Costantinopoli, e nella più ampia dottrina ideologico-religiosa della "Terza Roma", secondo cui Mosca sarebbe stata l'erede legittima dell'Impero bizantino. L'intero Ottocento vide la Russia tentare ripetutamente di raggiungere questo scopo attraverso le guerre russo-turche (1806–1812, 1828–1829, 1877–1878), ottenendo nel Trattato di Adrianopoli (1829) un'importante vittoria diplomatica: il riconoscimento del diritto di libero transito commerciale attraverso gli Stretti, che rafforzava l'influenza russa sulla politica ottomana. A ciò si aggiunse il Trattato di Hünkâr İskelesi (1833), con clausola segreta che impegnava gli Ottomani a chiudere gli Stretti alle potenze europee mantenendoli di fatto favorevoli alla Russia. L'intervento nella guerra di Crimea (1853–1856) e l'avanzata del 1877–1878 – che portò l'esercito russo a pochi chilometri da Costantinopoli e sembrò sancire l'espansione con il Trattato di Santo Stefano – confermano la centralità di questo obiettivo, poi ridimensionato dal Congresso di Berlino. Sotto questa cornice ideologica, religiosa e pan-slavista, agivano tuttavia interessi strategici ed economici molto concreti: la necessità di un accesso stabile ai mari caldi, il controllo delle rotte del grano e delle esportazioni del Mar Nero, la proiezione navale nel Mediterraneo e l'equilibrio di potenza con Regno Unito, Francia e Austria. Fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, la conquista degli Stretti rimase così uno dei cardini della politica estera russa, sostenuta tanto da motivazioni ideologiche quanto da esigenze materiali di grande potenza.

Sempre secondo la visione di De Martini, l'importanza del Mediterraneo del periodo era anche testimoniata dal fatto che nel Mar Mediterraneo ci fossero anche gli inglesi, che, pur non essendo un popolo mediterraneo, si erano insediati stabilmente ed in forze sin da prima dei tempi delle guerre di Napoleone (1796-1815). L'Inghilterra, parimenti, fece anch'essa ripetuti tentativi di controllo territoriale: Malta (occupata nel 1800), la Corsica (1794-1796), Minorca (controllata più volte tra XVII e XVIII secolo), Cadice e parti della Spagna, e soprattutto Gibilterra, che dominavano già dal 1713 (Trattato di Utrecht). avevano compreso che chi controlla il Mediterraneo controlla una parte del mondo – seppure non assolutamente centrale come nei secoli precedenti – comunque davvero molto importante. Non a caso, si pensi, a tal riguardo, anche alla campagna d'Egitto intrapresa da Napoleone e dalla Francia (1798-1801), con enorme dispiegamento di uomini e mezzi, a testimonianza della rilevanza sia economica che strategica del Mediterraneo.

Facendo quindi un salto al XXI secolo, nel mondo contemporaneo e attuale, e tenendo presente tutto quanto sovrammenzionato, la crescita in potere della Turchia, secondo l'analista Antonio De Martini, non riflette solamente una dinamica commerciale ed economica, ma anche politica e, in misura crescente, militare. Nell'oggi, così come già si era delineata tra il XVIII ed il XIX secolo. Tale geografia, e tale geopolitica, arrivano a spiegare, come sostrato, il perché della spinta all'odierna crescita della Turchia. La quale, pur essendo un Paese che deve rendere conto ai propri alleati (in particolare all'interno della NATO, di cui fa parte dal 1952), sta progressivamente iniziando a giocare alcune partite geopolitiche per conto proprio. Il motivo è che Ankara mira a diventare il principale protagonista regionale in un'area che, per posizione e risorse, rimane una delle più strategiche del mondo.

Qual è quest'area? Quella degli Stretti, Bosforo e Dardanelli, è un "pivot" e cardine essenziale di connessione tra tre continenti del mondo: Europa, Asia, e per estensione al di là del Mediterraneo, anche l'Africa. La Turchia, ad Ovest, si affaccia sull'Europa, a Nord controlla il Mar Nero e l'accesso "alla Russia" ed "alle steppe", attraverso gli Stretti, a est rappresenta una delle porte terrestri – un macro-guado o passo marittimo – verso l'Asia centrale e il Caucaso, e a Sud è tanto vicina alle principali aree petrolifere del Medio Oriente, via terra, che, via mare, oltre il Mediterraneo, si apre all'Africa. Tutto ciò, come osservato da De Martini in *Centralità del Mediterraneo, dinamismo della Turchia* (ma anche, seppure in sfumature diverse ma in concordanza di sostanza, in diversi altri luoghi), è, potenzialmente, a portata dell'apparato militare turco, che dispone di un esercito numericamente consistente (circa, misure moderate per difetto, a pubbliche dichiarazioni di 400.000 uomini, nascondenti invece, un minimo di 1,3–1,4 milioni di effettivi tra forze attive e riservisti) e caratterizzato da un forte ethos di disciplina e sacrificio al servizio dello Stato (conservante una mentalità di potenza e durezza più simile a quella degli eserciti presenti in Europa nel tempo della Restaurazione che a quelli attuali).

Dunque, vi è una ragione geopolitica, in senso classico, dietro alla potenza della Turchia, ed è la sua posizione geografica nel mondo, sull'Anatolia e con il controllo degli Stretti che collegano il Mediterraneo con il Mar Nero. Da qui anche il perché, nella lunga durata della geopolitica di grande potenza, la rivalità tra Russia e Turchia si è espressa attraverso una sequenza quasi continua di conflitti che, dal XVI al XX secolo, hanno plasmato l'equilibrio strategico del Mar Nero, dei Balcani, del Mediterraneo orientale e del Caucaso. Il primo grande scontro risale al 1568–1570,

seguito dai conflitti del 1676–1681 e del 1686–1700, che aprirono alla Russia l'accesso al Mar d'Azov. Le ostilità proseguirono con la guerra del 1710–1711, quella del 1735–1739, e soprattutto con il conflitto del 1768–1774, decisivo perché il Trattato di Küçük Kaynarca sancì la proiezione russa nel Mar Nero. La guerra del 1787–1792 consolidò la conquista della Crimea (1774–1783), mentre i conflitti del 1806–1812 e del 1828–1829 spinsero ulteriormente la Russia nel Danubio, nei Balcani e nel Caucaso, aprendo anche il transito commerciale russo negli Stretti.

In questo contesto si inserisce anche la lunga guerra caucasica, culminata nella fase circassa (1763–1864), durante la quale Mosca assorbì territori e popolazioni del Caucaso occidentale tradizionalmente legate alla sfera ottomana. Sebbene non formalmente "guerra tra imperi", questo fronte rappresentò un ramo essenziale della competizione russo-turca, perché definì il controllo degli accessi strategici tra il Mar Nero, l'Anatolia ed il Caspio.

La competizione diretta riprese poi nella guerra di Crimea (1853–1856), con l'intervento anglo-francese per impedire l'ingresso russo nel Mediterraneo, e culminò nella guerra del 1877–1878, quando l'esercito russo arrivò a minacciare Costantinopoli, imponendo il Trattato di Santo Stefano (poi ridimensionato a Berlino). L'ultimo grande ciclo bellico si svolse nel Caucaso durante la Prima Guerra Mondiale (1914–1918), chiudendo quasi quattro secoli di scontri periodici. Sommando guerre ufficiali (1568–1570; 1676–1681; 1686–1700; 1710–1711; 1735–1739; 1768–1774; 1787–1792; 1806–1812; 1828–1829; 1853–1856; 1877–1878; 1914–1918), più la guerra caucasica e gli scontri indiretti nei Balcani e nel Mar Nero, si comprendono i quindici cicli di conflitto tra i due imperi.

Questa stessa logica strategica riappare oggi nel conflitto russo-ucraino, iniziato nel 2014 con l'annessione russa della Crimea e divenuto una guerra nel 2022 (cioè, il conflitto russo-ucraino ancora durante oggi alla fine del 2025 ed all'alba del 2026). Mosca punta a controllare il Mar Nero e i corridoi terrestri verso la Crimea, mentre Ankara, pur mantenendo relazioni diplomatiche con il Cremlino, sostiene l'Ucraina sia pragmaticamente e platealmente mediante i famosi droni Bayraktar TB2, come anche discretamente dall'occhio pubblico, ma sostanzialmente, mediante supporto d'intelligence, logistica, cooperazione navale, aiuti umanitari e supporto ai corridoi del grano. Russia e Turchia, dunque, restano ancora oggi su fronti opposti, in continuità storica con una rivalità di potenza che da secoli ruota intorno agli stessi snodi strategici: Mar Nero, Stretti, Caucaso e Mediterraneo.

Pertanto, infine, come emerge chiaramente dalla prospettiva di De Martini della “Geopolitica di lunga durata”, traiettoria ascendente della Turchia nel XXI secolo non rappresenta un fenomeno episodico né un’espressione contingente di leadership politica momentanea, ma appare piuttosto come il risultato storico-geopolitico di lungo periodo di un Paese la cui collocazione geografica ha sempre costituito un vantaggio strutturale e una responsabilità strategica. La Turchia, infatti, sta progressivamente riattivando – in forme adattate al mondo contemporaneo – quell’antica centralità geografica che aveva reso l’Impero Ottomano, non solo ricco e potente, ma, per secoli, anche uno dei poli determinanti negli equilibri mondiali.

La sua posizione, che domina gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, rimane un fattore imprescindibile nella definizione degli assetti di potenza globali: ancora oggi, chi controlla gli Stretti esercita un’influenza diretta sull’accesso navale ed economico tra Europa, Russia e Mar Nero, a livello regionale, e, per estensione, dunque, tra Europa, Asia, ed Africa, in una prospettiva più globale. Dunque, sfruttando la propria posizione geografica di base, e modulando il flusso e lo sviluppo – anche con una neo-economia di comando in settori strategici – delle energie, dei commerci e delle capacità militari, in un mondo sempre più competitivo, questa leva acquisisce un valore persino maggiore rispetto al passato (anche vista la profonda crescente ed esponenziale industrializzazione della Turchia odierna, perseguita negli ultimi decenni, quasi del tutto assente a cotali livelli un secolo fa od ancor meno ancor prima).

Quindi, è in questa cornice che va collocata l’ascesa turca: Ankara sfrutta la propria collocazione come un moltiplicatore di potenza, affiancando alla rilevanza geografica una crescente autonomia tecnologica e militare (come testimonia lo sviluppo dell’industria bellica nazionale, dai droni Bayraktar ai sistemi missilistici), un’espansione economica significativa verso Africa, Asia centrale e Balcani, e una diplomazia flessibile, capace di dialogare tanto con la NATO quanto con Mosca (seppure in un rapporto di diretta competizione), così come con l’Unione Europea, da un lato, e con il mondo turcofono ed anche con quello mediorientale dall’altro.

Non a caso, De Martini in *Mediterraneo! La Turchia nel quadrante orientale*, del 2021, ci ricorda come, negli ultimi tre lustri, la Turchia si sia proiettata non solamente nei Balcani, nel Medio Oriente, e nel Nord Africa, ma nell’Africa tutta. A tal riguardo, si può osservare anche come Erdogan sia stato il primo capo di stato al mondo che abbia fatto il giro di tutta l’Africa, facendo viaggi diplomatici – diplomatico-economici nella stragrande maggioranza dei casi – in

letteralmente tutti i paesi africani. uno per uno: dai più grandi, ai più ricchi, ai più piccoli, ai più poveri, ristabilendo contatti, creandone di nuovi, stabilendo saldi rapporti commerciali (spesso passati in sordina nelle rappresentazioni occidentali della Turchia e del suo operato).

Questo dinamismo non si limita a una semplice proiezione esterna: risponde, a livello profondo, alla volontà della Turchia di ridefinire la propria identità strategica. Non più solo “avamposto meridionale della NATO”, seppure parte essenziale e strategica dell’Alleanza. Né “periferia dell’Europa”, seppure strettamente, in modo crescente, integrata economicamente con essa. Ma, in principio, crescendo la propria Potenza, consapevole della propria eredità storica, delle proprie reti culturali e linguistiche (in Centro Asia), della comunanza religiosa (soprattutto sul mondo arabo del Medio Oriente e del Nord Africa, o verso il Pakistan), oltre che del nuovo contesto internazionale dove spazi di manovra intermedi, tra le grandi ingombranti potenze, tendono ad allargarsi.

Così, mentre per secoli l’immagine occidentale aveva cristallizzato l’Impero Ottomano nel ruolo del “Malato d’Europa”, oggi assistiamo a un rovesciamento di paradigma: la Turchia non è più un soggetto passivo dell’arena internazionale, bensì un attore in grado di interferire, orientare e plasmare dinamiche regionali decisive: dal Caucaso al Mediterraneo orientale, dal Mar Nero al Medio Oriente ed al Nord Africa, dall’Ucraina ai Balcani.

La logica profonda di questa trasformazione risiede, come già colse la Geopolitica Classica, nella geografia fisica stessa: nella Penisola Anatolica, ponte naturale tra continenti, e negli Stretti (Dardanelli e Bosforo), cerniera tra mari e civiltà. In un mondo globalizzato ma segnato dal ritorno della competizione strategica, la Turchia si trova nuovamente al centro di rotte, interessi e frizioni che ne accrescono inevitabilmente il peso internazionale.

In definitiva, la potenza turca del XXI secolo è il risultato dell’interazione tra un territorio eccezionalmente strategico, una tradizione storica di proiezione imperiale, e una leadership contemporanea determinata a valorizzare entrambi (ben evidente nella classe dirigente che ha come frontman il politico Erdoğan). Comprendere la sua ascesa significa riconoscere la continuità profonda tra storia e geopolitica: laddove la geografia lo permette, e laddove la volontà politica lo sostiene, la potenza ritorna. E nel caso della Turchia, questo ritorno appare oggi più evidente che mai.

Perciò, la Turchia nel XXI secolo non è solo il risultato di un'improvvisa ascesa politica, né una semplice manifestazione di dinamiche economiche o militari, ma piuttosto il ritorno di una potenza storica il cui potenziale geopolitico affonda radici lontane nel tempo. La "Geopolitica della lunga durata" di Antonio De Martini ci insegna che per comprendere la centralità della Turchia nel presente, bisogna ricollocarla all'interno di una continuità storica che ha visto l'Impero Ottomano, nonostante le sue fasi di declino, mantenere un'influenza fondamentale sulla mappa geopolitica dell'Asia (centrale ed occidentale), dell'Europa, del Nord Africa, e del Mediterraneo.

Dunque, da questa prospettiva, si può comprendere come la rivalità tra Turchia e Russia, che si sviluppa fin dal XVI secolo, che esplode nei secoli XVIII e XIX, continui ad essere un punto centrale di conflitto e competizione strategica ancora nel XXI secolo. Come sottolineato da De Martini, la geografia e la posizione strategica della Turchia, che si trova al crocevia tra Europa, Asia, Medio Oriente e Nord Africa, sono state e continuano ad essere il fattore determinante che alimenta la competizione tra queste due potenze storiche. Il controllo degli Stretti e la proiezione di potenza nel Mar Nero, nel Caucaso e nel Mediterraneo orientale sono ancora oggi al centro di questa rivalità, che si ripercuote nel conflitto russo-ucraino e nelle manovre geopolitiche della Turchia, sempre più assertiva nel suo ruolo di potenza regionale.

L'analisi di De Martini ci guida alla comprensione di come la geopolitica non sia solo un gioco di alleanze momentanee o di scelte politiche contingenti, ma un intreccio profondo di elementi storici, geografici e culturali che modellano le potenze nel lungo periodo. La Turchia, oggi, sta riattivando le proprie leve strategiche, economiche e diplomatiche in un contesto globale in cui le grandi potenze sono sempre più impegnate a rivendicare il controllo delle rotte energetiche, delle aree di transito e degli spazi marittimi.

Se nel XIX secolo l'Impero Ottomano veniva definito il "Malato d'Europa", oggi, in questi ultimi decenni della prima metà del XXI secolo, la Turchia si ripresenta come una potenza regionale determinata a riorientare gli equilibri internazionali a suo favore. La sua ascesa non è più solo una questione di risorse o di potenza militare, ma di una visione geopolitica chiara che punta alla ricostruzione della propria centralità storica. In un mondo sempre più segnato da una competizione strategica globale, la Turchia ha infatti saputo navigare abilmente tra le grandi potenze, seppure inserita nella NATO, ma senza rinunciare al peso centrale del proprio interesse di potenza nelle sue decisioni strategiche.

In conclusione, l'ascesa della Turchia è la sintesi di una lunga storia geopolitica, un ritorno a una centralità che, come ci insegna la "Geopolitica della lunga durata", è radicata in una geografia che ha sempre imposto a chi la occupa una responsabilità strategica di grande portata. La Turchia di oggi, come quella di ieri, è una potenza che rifiuta di essere passiva e che, attraverso la sua posizione e la sua volontà politica, è destinata a giocare un ruolo sempre più determinante nelle dinamiche globali dei futuri anni – e decenni – del XXI secolo.